

Berlinguer: è necessario bloccare il saccheggio delle risorse naturali e avviare trasformazioni profonde

La forza che può conquistare una nuova qualità della vita

Non sono il caso o la natura all'origine dei fenomeni che attentano all'ambiente e alla salute dell'uomo ma uno sviluppo anarchico e la politica della DC - La difesa di un inestimabile patrimonio

Nel discorso tenuto domenica a Venezia, Enrico Berlinguer ha affrontato con ampiezza i temi dello sviluppo, della qualità della vita, dell'ambiente. Ne riportiamo la parte centrale.

Nuova qualità della vita - un tema tanto presente in questa epoca, e soprattutto fra i giovani, un tema che è al centro dell'impegno e della iniziativa del PCI - non significa solo rimuovere gli ostacoli politici e economici, interni e internazionali, che frustrano oggi le profonde aspirazioni dei giovani, delle donne, della gente; significa anche affrontare e risolvere i problemi della difesa e del miglioramento della salute dell'uomo e dell'ambiente in cui lavora e vive.

Sono anche questi i temi sui quali si va manifestando una particolare sensibilità e anche un impegno dei giovani, i quali ben sanno che il saccheggio delle risorse naturali e l'inquinamento dell'ambiente - della terra, dell'acqua, dell'aria - hanno già prodotto effetti disastrosi e rischiano, se non si interviene in tempo, di compromettere la sopravvivenza di parti immense della popolazione e del territorio mondiali.

Vi è chi ha giudicato e giudica come una sorta di astrazione quasi una fuga dalla realtà, la questione che noi comunisti andiamo ponendo: e cioè quella della qualità - qualità umana - dello sviluppo. Ma sono i fatti stessi che impongono di riflettere su questo tema, di proporre e di indicare soluzioni. Non possiamo certo incolpare il caso o la natura, per esempio, per il moltiplicarsi dei fenomeni che aggrediscono questo immenso patrimonio della cultura mondiale che è rappresentata da Venezia; così come non sono il caso o la natura che giorni fa hanno determinato un disastro ecologico assai grave lungo il corso del maggiore fiume italiano, il Po.

Sorgono allora posizioni e teorie che pongono sotto accusa lo sviluppo in quanto tale, l'industria in quanto tale; talora l'accusa è così radicale e risale così lontano, che lo sbaglio sembra essere stato quello di abbandonare la condizione della pura naturalità. Seguono questa posizione anche molte oneste persone e molti giovani in buona fede. Ma ciò non toglie che una tesi così estrema offre un grande vantaggio alle forze dominanti, perché se la colpa di tutto è dello sviluppo in quanto tale, a partire dall'età della pietra, allora tutto sfuma nella nebbia dell'indistinto, nella notte dei tempi. E invece non è così. Noi comunisti diciamo che non lo sviluppo o l'industria in quanto tali determinano i guasti, ma una certa qualità dello sviluppo: quello appunto fin qui dettato dalla logica sfrenata del profitto capitalista. In Italia poi la degradazione dell'ambiente è stata resa ancora più acuta dal carattere particolarmente straccione e saccheggiatore del capitalismo nostrano; e più grave ancora - in aggiunta - dall'intercambio tra incultura, speculazione e corruzione che ha caratterizzato trent'anni di dominio democristiano.

sempre più gravi. I geologi italiani - di cui i governi dc hanno sempre ignorato allarmi e proposte, mentre altrove si porta in palmo di mano - hanno calcolato che addirittura il 46 per cento dei Comuni italiani è esposto a dissesti idro-geologici, che un sesto (circa il 15 per cento) del territorio nazionale è in preda all'erosione, che la metà della superficie dell'Italia - disboscata, asfaltata, cementificata - ha perso ogni capacità di assorbimento delle precipitazioni atmosferiche.

C'ose simili si potrebbero dire sulle conseguenze che una uguale inerzia e indifferenza per qualunque politica di salvaguardia, provocano per quanto riguarda quella risorsa anche economica - essenziale che è l'acqua. Ci si mette le mani nei capelli quando si verificano inondazioni, straripamenti, alluvioni o inquinamenti dei nostri corsi d'acqua che provocano spesso malattie, intossicazioni e talvolta perfino epidemie come il colera o l'epatite virale.

Ma queste non sono sempre, e in generale, calamità naturali. Sono effetti del dissesto idro-geologico, dell'abbandono e della degradazione del suolo, della mancanza di ogni politica di prevenzione e di difesa contro l'inquinamento. Si potrebbe riferire all'acqua, la battaglia contenuta in un detto francese riferito agli animali: «Cet animal est très méchant: quand on l'attaque, il se défend». (Questo animale è molto cattivo: quando lo si attacca, si difende). Anche l'acqua, quando la si attacca, reagisce, si difende e diventa nemica, e talvolta terribile nemica, dell'uomo.

Lo squilibrio geologico

L'Associazione nazionale dei geologi italiani è stata molto chiara nel suo ammonimento: se non si cambia decisamente strada, fra qualche anno lo sfascio sarà generalizzato e incontrollabile.

Non parliamo poi dei danni arrecati al patrimonio storico, monumentale e artistico di tante nostre città dal tipo di sviluppo di questi ultimi decenni e dalla politica dei governi centrali e delle amministrazioni locali dirette dalla DC. Pensiamo alle deturpazioni inflitte dalle Giunte dc al volto di Roma, di Napoli, di Milano e di Palermo. Pensiamo al bronzo millenario dei cavalli di San Marco, eroso dalla anidride solforosa di Porto Marghera o alla Valle dei Templi di Agrigento, devastata dalla speculazione edilizia che è giunta a lambire i Templi stessi e ha già provocato frane minacciose ai loro margini.

Pensiamo alla aggressione dei mattoni e del cemento armato lungo tanti tratti dei litorali e delle coste della nostra penisola. E alla distruzione di chilometri e chilometri quadrati di parchi e di giardini, alla mancanza di spazi verdi nei centri urbani cresciuti per opera e secondo gli esclusivi interessi della più sfrenata speculazione, alimentata e favorita dalle amministrazioni dirette dalla DC che hanno fatto lucrare miliardi e miliardi ai tanti Callagironi e soci che hanno prosperato in questi anni, e non solo a Roma.

Così, in conseguenza di un tipo di sviluppo anarchico e dominato dalla ricerca del massimo e immediato profitto; in conseguenza della dissenata e corrotta politica dei governi e delle amministrazioni guidate dalla DC è avvenuto ciò che bisogna «lamentare come il respirare acido»: il degrado ambientale, il nutrimento di noi nocivi, il vivere in salute, il camminare, il passeggiare, coronano il pericolo di veder si sottratta e alterata la base materiale del loro soddisfacimento: cioè l'aria, l'acqua, gli alimenti sani e genuini, le aree verdi, lo spazio libero.

In molte zone proprio del Veneto si è fatto resa invivibile la vita: ciò che è tanto più intollerabile tenuto conto che il Veneto è potenzialmente una zona geografica fra le più fertili del nostro Paese, dotata di risorse naturali abbondanti, resa splendida da un ordine del paesaggio che la cura dell'uomo aveva attentamente coltivato per secoli e che in epoca moderna - e soprattutto negli ultimi trent'anni - è stato fatto irresponsabilmente degradare. Tante sono state le sciagure abbattutesi sul Veneto in questo dopoguerra: dall'alluvione del Polesine del 1951, alla tragedia del Vajont, alla alluvione del 1966, alla ricorrente «acqua alta» veneziana. E gravissime sono state le responsabilità delle amministrazioni della DC, a livello locale e nazionale.

Al dramma delle acque inquinate si aggiunge il selvaggio assalto ai colli, agli

alvei dei fiumi, a campi fertili per scavare una infinità di cave pietrose, aperte senza un minimo di pianificazione. Ce ne sono 2000 abbandonate nel Veneto e più di 1500 in funzione.

Ancora più grave e drammatica è la condizione dell'ambiente - qui nel Veneto, ma purtroppo anche in tante altre zone d'Italia - per quanto riguarda le industrie. Da strumento di benessere e di soddisfacimento di bisogni materiali, esse sono diventate strumento di inquinamento intollerabile, e spesso luogo di morte, di tumori, di malattie, di intossicazioni per chi vi lavora o per chi gravita intorno a esse. In tal senso Porto Marghera è un caso tragicamente esemplare, quasi un simbolo nazionale ormai delle malattie ambientali e degli infortuni sul lavoro (due ancora nei giorni scorsi).

Contro questo scempio generalizzato dell'ambiente naturale, della natura, occorre lottare con energia. Perché mai tanti guasti e distruzioni sembrano essere diventati il prezzo obbligato di qualunque sviluppo e progresso? Non è perché qualcosa di maligno o di negativo sia insito nel progresso. Noi comunisti riteniamo al contrario - che se ciò accade è perché invece che a pensare al miglioramento della vita dell'uomo e a ren-

dere più vivibile e produttiva per esso il suo ambiente naturale, si è voluto che prevalesse la logica del profitto, della frenetica corsa al guadagno immediato: e di ciò, di avere cioè consentito, secondato, incoraggiato ogni rapina e distruzione, con miopia culturale e cinismo, porta la massima responsabilità il partito democristiano che mai ha tentato di opporsi, in nome degli interessi collettivi, ai guasti voluti da speculatori senza scrupoli.

Un falso dilemma

Che cosa si può fare per mutare questa tendenza di cui ho ricordato solo gli aspetti più clamorosi? La via non può essere certo quella di bloccare lo sviluppo, ma non può essere nemmeno quella di proseguire in quello che finora c'è stato. E' falso il dilemma: o sviluppo e quindi lavoro e occupazione, ma anche inquinamento; o arresto dello sviluppo e difesa della natura e della salute, ma anche - allora - disoccupazione. La nostra lotta è per uno sviluppo che proprio perché diverso e superiore a quello che l'Italia ha finora conosciuto, persegua

nuovi fini, imponga compatibilità e vincoli diversi da quelli dettati dalle concentrazioni monopolistiche, e renda possibile la salvaguardia dell'ambiente e il miglioramento della qualità della vita.

Certo la difesa dell'ambiente e della salute comporta delle spese. Ma non è denaro perduto. I benefici che si ricavano dalla difesa del patrimonio ecologico e artistico, sono di gran lunga superiori ai costi. Questa non è una affermazione gratuita di un qualche missionario ignorante dei problemi economici, ma è la conclusione cui arriva un rapporto presentato alla commissione economica europea.

Riflettiamo un momento su un esempio: quanto costa alla collettività nazionale la degradazione del suolo, l'inquinamento delle acque, la riparazione dei danni provocati dalle alluvioni e dalle inondazioni che ogni anno si rovesciano su tante zone dell'Italia? Una politica lungimirante di difesa del suolo di rimboscamento, di regolazione delle acque e della protezione della loro purezza, eviterebbe guasti per cifre che equivalgono a migliaia di miliardi di lire. Inoltre le opere necessarie a questi fini, sarebbero esse stesse fonte di occupazione larga e permanente.

E riflettiamo su un altro esempio: spendere per la salvaguardia dei nostri centri storici, delle nostre città, dei nostri monumenti, delle nostre opere d'arte, significa non solo mantenere viva la memoria storica di una nazione non è più tale, rinuncia alla sua identità storica - ma significa anche difendere il patrimonio più grande che abbia l'Italia, un patrimonio che viene ammirato dai cittadini di tutto il mondo, e che è visitato ogni anno da milioni di turisti che danno un apporto notevole alle nostre finanze e alle nostre attività economiche, industriali, artigianali, dei servizi.

Il potere che occorre

Certo, se il calcolo di convenienza viene fatto sulla base del profitto e della produttività di singole aziende, problemi come quelli della difesa dell'ambiente naturale, o del patrimonio artistico, o della salute dei lavoratori e dei cittadini, non sorgono neppure perché essi non rientrano nel calcolo fatto in puri termini capitalistici. Ma se ci si mette dal punto di vista della

produttività e redditività dell'intera economia nazionale e della società nel suo complesso, allora le cose cambiano e alla fine i conti tornano e a vantaggio generale. E in questa nuova prospettiva, in questa nuova politica dello sviluppo, possono essere fatti rientrare anche i calcoli di convenienza di singole unità produttive.

Ma voi capite che per fare questo occorre un potere politico democratico che sappia mettere al centro della sua azione gli interessi generali della collettività e che in funzione di questi realizzi le trasformazioni necessarie dei meccanismi economici e dell'assetto della società, delle forme stesse del vivere, del produrre, del lavorare, del consumare. E occorre anche un profondissimo rivolgimento nel campo delle idee e del costume, per giungere a una gerarchia nuova dei valori e dei beni da perseguire.

Questi sono i compiti che, più direttamente di ogni altra forza, deve assumersi un partito come il nostro, in quanto espressione di quella classe operaia che, di fronte al fallimento dei vecchi gruppi dominanti, deve sapere guardare con più lungimiranza al futuro della nazione, «navigando il pelago col guardo all'avvenire».

Anche la battaglia ecolo-

gica deve divenire sempre di più parte integrante del nostro programma politico, delle nostre lotte, delle nostre iniziative. Fra coloro che parlano di ecologia vi sono imbroglioni e mestatori, come quel presidente di non so quale unione per la tutela dei consumatori che finì in carcere per truffa e ricatto; o come quei presidenti della internazionale WWF (Fondazione mondiale per la natura) che furono prima Bernardo d'Olanda (coinvolto nello scandalo Lockheed) e poi il signor Hoffman La Roche, presidente della società multinazionale che ha prodotto in Italia la diossina di Seveso e in Francia il talco per bambini esa-cloro-fene che ha provocato decine di vittime. Poi ci sono altri agitatori minori che danno vita a iniziative demagogiche e strumentali e che dicono che problemi tanto complessi e di lunga lena, si devono risolvere con un «si» o con un «no».

Ora l'iniziativa comincia ad estendersi dalla fabbrica - dove essa va continuata e intensificata per prevenire i danni alla salute fisica e psichica provocati dai veleni e da certi tipi e modi di lavorazione - al territorio, e dal territorio ai prodotti. I sindacati mostrano un nuovo impegno in questi campi e inoltra alcune leggi utili - riforma sanitaria, legge contro l'inquinamento delle acque - sono state approvate con l'appoggio, determinante, del PCI.

Ma soprattutto in questi ultimi anni il movimento operaio e i suoi partiti hanno dimostrato di sapere bene usare i poteri delle amministrazioni locali che dirigono: sia quelle di cui sono alla guida da più tempo che quelle conquistate nel 1975. La prima cosa che si è fatta è stata di dare un «ait» deciso agli infami scempi edilizi e urbanistici e di avviare programmi di sviluppo delle città e di risanamento dei centri storici: proprio Venezia ne è un luminoso esempio. Ovunque si è lavorato e si lavora per estendere e attrezzare gli spazi verdi: molte iniziative sono state prese per avviare un miglioramento nelle condizioni di vita della gente affrontando questioni come quella dei bambini, degli anziani, delle donne, dei giovani. E inoltre tutta l'opera svolta dalle Giunte di sinistra per difendere e proteggere il patrimonio artistico, per far vivere nuove attività nel campo della cultura, dell'arte, dello spettacolo, della musica.

La battaglia ecologica

Ma ci sono per contro una serie di movimenti, comitati, personalità della scienza e della cultura, e ci sono in particolare gruppi di giovani, che si muovono con serietà e con spirito di iniziativa. Poi ci sono altri incoraggiati e sostenuti: bisogna che questi gruppi e associazioni non siano lasciati soli.

La battaglia ecologica deve essere assunta in prima persona anche dal PCI e portata avanti da tutte le nostre organizzazioni con la serietà, la tenacia e la capacità di lotta e di iniziativa proprie dei comunisti. Del resto, in questo senso, il movimento operaio italiano ha una tradizione positiva, avendo per primo lottato, da decenni, per quel bene primario che è la sa-

AMERICA, i nuovi termini della questione razziale

La rivolta di Miami non è un caso a parte

Come esplose la violenza spontanea di una comunità nera - Poco o nulla è cambiato dopo i grandi movimenti per i diritti civili degli anni '60



NELLE FOTO: a sinistra, un poliziotto in armi durante gli scontri nell'area di Liberty City, a Miami; a destra, cittadini del quartiere nero di Culmer passano davanti ad una abitazione distrutta

WASHINGTON - «Miami è un caso a parte?», si titolava un editoriale del «New York Times» a pochi giorni dal più recente episodio di violenza razziale dopo i disordini degli anni Sessanta, nei periodi più accesi delle lotte per i diritti civili. E' una domanda che si sente spesso in questi giorni in America, scossa da questa improvvisa impennata di rabbia nera dopo dieci anni di relativa tranquillità. Perché, all'inizio degli anni Ottanta, sono morte 16 persone, ferite oltre 350, e interi quartieri sono stati bruciati e saccheggiati, con un danno di milioni di dollari, in un'improvvisa esplosione di odio e di violenza tra bianchi e neri? Molti osservatori si rifanno alle caratteristiche proprie della città. A Miami, ricco centro turistico della Florida c'erano tutte le condizioni per l'esplosione di una comunità nera frustrata dalla repressione esercitata regolarmente nei suoi confronti da un corpo di

polizia composto principalmente di bianchi. L'assoluzione dei quattro poliziotti bianchi colpevoli di aver assassinato un nero a colpi di mazza, è stata la scintilla della rivolta dell'altro sabato. Ma questo non era che l'ultimo caso di una catena di discriminazioni e soprusi messi in atto dalla polizia e dalla magistratura di Miami nei confronti degli abitanti neri, che rappresentano il 15 per cento della popolazione. Questa miscela, già pericolosa, è diventata incendiaria per la peculiare struttura etnica di Miami, città dove oltre un terzo della popolazione (esattamente il 35 per cento) è di origine cubana. Questo gruppo etnico negli ultimi vent'anni è riuscito a salire al secondo posto della scala sociale ed economica di Miami, dopo i bianchi non latino-americani, ricacciando i neri all'ultimo posto. La comunità nera si è quindi trovata ancora più prigioniera. Ma molte delle condizioni

presenti a Miami in forma particolarmente accentuata esistono anche altrove. Non a caso, Benjamin Hooks, direttore della associazione nazionale per il progresso della gente di colore (Naacp), ha detto: «Il caso che è scoppiato a Miami sta per scoppiare in alcune altre città negli Stati Uniti». La repressione poliziesca contro i neri si è inacidita negli ultimi anni, anche a Filadelfia, a Houston e a Birmingham, dove il dipartimento per la giustizia è dovuto intervenire prima dell'inchiesta aperta a Miami dal ministro della giustizia Benjamin Civiletti.

A motivare e a giustificare questo ritorno alla repressione dei neri da parte dell'establishment bianco è stata la tiepidezza delle autorità centrali per i diritti civili. Molti dei programmi più significativi elaborati durante il periodo della «great society» di Lyndon Johnson, programmi tesi ad inserire i neri nella società ame-

ricana e a riparare due secoli di schiavitù e di razzismo sono stati svuotati dei loro contenuti pratici. Il concetto dell'azione affermata», ad esempio, che stabiliva delle quote a favore dei neri nelle assunzioni e nelle ammissioni alle università, fu fortemente indebolito dalla decisione della corte suprema nel caso Bakke, un bianco che, intendendo un processo contro il «razzismo alla rovescia» di cui si considerava vittima, riuscì a prendere il posto riservato per un nero nella facoltà di medicina dell'università della California. In un altro caso portato alla corte suprema, un operaio bianco vinse il suo appello contro un operaio nero, con minore anzianità il quale doveva, secondo il sistema di quote, avere il primo diritto al passaggio di categoria in una fabbrica del Sud. La lotta contro la segregazione nelle scuole, che era uno degli obiettivi fondamentali della lotta per i diritti civili, dopo un inizio positivo, è stata frustrata dalle proteste dei bianchi di alcune città, specie Boston.

Dalla scuola ghetto centinaia di migliaia di giovani neri passano nel ghetto economico della disoccupazione cronica. Le statistiche raccolte sullo «stato dell'America nera», compilato dalla Lega urbana, parlano chiaro: la disoccupazione fra i giovani neri sfiora il 50 per cento, una percentuale doppia della disoccupazione fra i giovani bianchi. Invece di continuare sulla strada del progresso preparata negli anni Sessanta, nel decennio passato i neri hanno perso terreno nei confronti dei bianchi a livello economico. Vernon Jordan, direttore della Lega, pur riconoscendo le nuove occasioni di lavoro e di educazione scolastica che si sono aperte per una parte della popolazione nera in quella fase, afferma tuttavia che «gli anni Settanta non sono stati un periodo di progresso per l'America nera», a causa dell'aumento della disoccupazione prodotto dall'ultima recessione e soprattutto per l'effetto del «benevolo disinteresse» del governo federale e della popolazione in genere nei confronti della con-

dizione della minoranza nera. Questo «benevolo disinteresse» del governo, che anche sotto l'amministrazione Carter ha visto tagliare gran parte dei fondi destinati ai programmi sociali tesi a creare posti di lavoro nei centri urbani, trova la sua motivazione nel riflusso a destra di una certa parte dell'elettorato americano, riflusso che ha via via attenuato il consenso ai programmi per lo sviluppo dei diritti civili.

Contemporaneamente si è vista una ripresa delle attività violente dei bianchi meno abili appartenenti al Ku Klux Klan, non più soltanto negli stati del Sud ma anche nei sobborghi di città industriali come New York. Il riflusso interessa anche i «liberals» del partito democratico, gli alleati bianchi dei neri durante le lotte degli anni Sessanta, i quali ora si occupano di molti aspetti della politica economica dell'amministrazione attuale e non specificamente dell'aggravamento della situazione dei neri. L'altro gruppo etnico noto come alleato dei neri in quegli anni, gli ebrei hanno cominciato a spostarsi in seguito alla presa di contatti l'estate scorsa tra alcuni fra i massimi esponenti della comunità nera e l'OLP.

Ma anche all'interno della propria comunità, i neri americani non trovano più la direzione politica che caratterizzò il movimento sotto la guida di Martin Luther King. Lo stesso Young, considerato il leader nero più autorevole, è stato praticamente cacciato dal comizio tenuto nel ghetto di Miami pochi giorni fa in quanto non è stato in grado di fornire nessuna soluzione accettabile alla situazione drammatica in cui si trovano i neri di Liberty City. La rivolta di Miami trova le sue cause più immediate, la decisione nel caso McDuffie, nelle condizioni locali della comunità nera. Ma le radici più profonde, la continua emarginazione di un intero gruppo di minoranza proprio in una società la cui vitalità sta nell'integrazione periodica di gruppi etnici di ogni tipo, sono presenti in quasi tutti i grossi centri urbani dell'America. Non vuol dire che ci

troviamo di fronte ad un ritorno agli anni Sessanta, una epoca che, per tutta la violenza delle lotte per i diritti civili, fu ispirata dalle speranze di poter migliorare la condizione dei neri attraverso un movimento coeso guidato da un gruppo di persone che godevano il rispetto di una generazione intera di giovani,

neri e bianchi. La rivolta di Miami è stata invece una reazione spontanea e disperata di una popolazione delusa dalla apparente inutilità delle lotte passate. Ed è per questo motivo che la rivolta di Miami preoccupa tanto l'America del 1980.

Mary Onori

Beni culturali: le proposte del PCI

Quali iniziative, politiche e parlamentari, per una efficace soluzione del problema dei beni culturali nel nostro paese? Si tratta di valorizzare, promuovere e tutelare un inestimabile patrimonio. Al tempo stesso, bisogna superare inerzie, disfunzioni e guasti provocati da annose inadempienze legislative, e da errate condizioni di governo. Su questi temi, stamane alle ore 11, a Roma, nella sede della Direzione del PCI, si terrà una conferenza stampa, in cui tra l'altro verrà presentata una bozza della proposta avanzata dal PCI, di riforma del settore e di revisione della legge di tutela. L'incontro coi giornalisti sarà presieduto dall'on. Aldo Tortorella, responsabile del dipartimento culturale della Direzione del PCI. Introdurrà il sen. Giuseppe Chiarante. Parteciperanno parlamentari, amministratori regionali, comunisti, giuristi e studiosi di questi problemi.

ferenza stampa, in cui tra l'altro verrà presentata una bozza della proposta avanzata dal PCI, di riforma del settore e di revisione della legge di tutela. L'incontro coi giornalisti sarà presieduto dall'on. Aldo Tortorella, responsabile del dipartimento culturale della Direzione del PCI. Introdurrà il sen. Giuseppe Chiarante. Parteciperanno parlamentari, amministratori regionali, comunisti, giuristi e studiosi di questi problemi.

Premio selezione BANCARELLA 1980. GINA LAGORIO FUORI SCENA. GARZANTI EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA. Giulio Stocchi Compagno poeta. Storia di giovani d'oggi, diario di una generazione. Canzoni, ballate, poemi, testimonianze... «Struzzi/Società», L. 5000 Einaudi